

CENTRO STUDI
CONSIGLIO NAZIONALE DEGLI INGEGNERI

RASSEGNA STAMPA



20/12/2009

Ambiente

Sole 24 Ore	20/12/2009	p. 3	Intesa finale tra le polemiche	1
--------------------	------------	------	--------------------------------	---

Ponte sullo Stretto

Sole 24 Ore	20/12/2009	p. 23	Ponte al via con una mini-opera	5
Sole 24 Ore	20/12/2009	p. 23	Non ci sono rischi per i terremoti	7

Professionisti

Sole 24 Ore	20/12/2009	p. 1-26	Morire al sud per trenta euro al mese	8
--------------------	------------	---------	---------------------------------------	---

Il vertice sul clima

LOTTA AL RISCALDAMENTO GLOBALE



Maratona notturna. Evitata in extremis la rottura con i paesi in via di sviluppo

La soluzione. Niente approvazione generale. I 193 stati hanno «preso nota» del documento

Intesa finale tra le polemiche

Solo un escamotage tecnico ha consentito il varo dell'accordo

Adriana Cerretelli

COPENHAGEN. Dal nostro inviato

Si erano affrettati un po' troppo, venerdì sera, Barack Obama e Nicolas Sarkozy a dare per fatto l'accordo di Copenhagen sul clima. Ci sono infatti volute altre 16 ore, nuovi negoziati notturni e molti mal di pancia per riuscire oggi a chiudere la partita. E male.

Non solo l'accordo raggiunto ieri non è giuridicamente vincolante né è chiaro se mai lo diventerà nel 2010, alla nuova Conferenza Onu di Città del Messico. Non possiede nemmeno la legittimità dell'approvazione per consenso generale. Perché non c'era e non c'è. A salvarlo per il rotto della cuffia è stato un contorcimento giuridico: in assenza del placet di tutti, i 193 paesi partecipanti ieri si sono limitati a "prendere nota" dell'intesa, redigendo a latere la lista dei paesi disposti ad accettarla. In questo modo, pur non avendo l'imprimatur unanime, l'accordo potrà diventare operativo facendo scattare già in gennaio l'erogazione dei fondi previsti per i paesi poveri.

Inventato dal ministro inglese Ed Miliband, l'escamotage ha permesso di allontanare lo spettro di un fallimento che sarebbe stato ancora più clamoroso dopo che il presidente americano, prima di lasciare Copenhagen, aveva salutato un accordo ancora virtuale. Che continua a piacere a pochi. Per ragioni di

COMPROMESSO

Per Europa e Nazioni Unite, marginalizzate dal patto dei Cinque (Usa, Cina, India, Brasile e Sudafrica), si tratta comunque di un passo avanti

procedura e di sostanza.

Discusso nelle "segrete stanze" della conferenza da un direttorio di 25 paesi (tra cui Stati Uniti, Francia, Germania, Gran Bretagna, Spagna, Polonia, Cina, Brasile, Unione africana, rappresentanti delle isole), alla fine è stato imposto dal colpo di mano dei Cinque: dal presidente Obama insieme al premier cinese Wen Jiabao, ai presidenti di India, Brasile e Sudafrica.

Il patto sul clima tra l'America e il fior fiore degli emergenti, la prepotente irruzione sulla scena del G-2 dopo una giornata di apparenti sgarbi e scaramucce bilaterali, in un colpo solo ha avuto l'effetto di marginalizzare l'Europa, disorientare i paesi in via di sviluppo e affondare la credibilità delle Nazioni Unite insieme a tutte le testarde illusioni multilateraliste europee.

Che la leadership ambientalista Ue potesse finire stritolata dall'alleanza sino-americana lo si sapeva da tempo. José Barroso, il presidente della Commissione, ieri ha provato a cavarsela con una battuta: «Noi siamo sempre leader quando c'è da alzare le ambizioni, quando si abbassano no, non ci chiamano nemmeno». Umiliati da un presidente americano idolatrato, gli europei alla fine hanno abbozzato stralunati al nuovo corso eco-politico.

Non altrettanto duttili i paesi in via di sviluppo. «Il nostro futuro non è in vendita. Per noi questo accordo è inaccettabile» ha gridato, quando il testo dei Cinque è stato sottoposto alla rapida approvazione dei 193, il premier delle Tuvalu, tra le tante

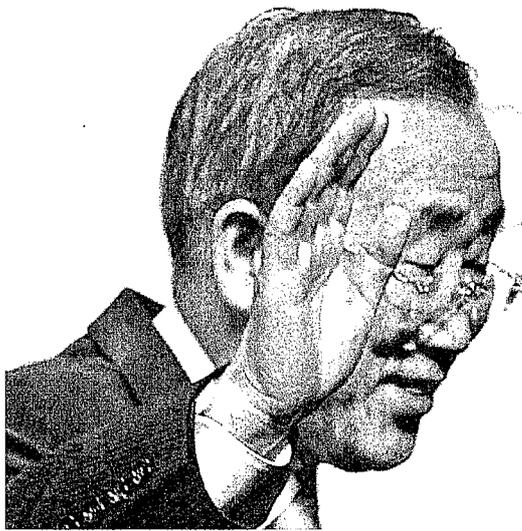
isole a rischio di sparire, complicità le devastazioni climatiche. «Questo è un golpe contro l'Onu, una minoranza di paesi non può imporre un accordo internazionale a tutti», ha denunciato il Venezuela. Con Bolivia, Cuba, Nicaragua, Costa Rica, tutti decisi a dire no. Come il presidente sudanese del G-77, arrivato a definire «assassini» gli autori del testo assimilandoli a «chi perpetrò l'Olocausto».

Escamotage giuridico, dunque, per neutralizzare il "fronte del rifiuto" e poi fiaccarne la resistenza a suon di aiuti. Già, perché il solo punto dove l'accordo di Copenhagen ha un po' di sostanza è sui finanziamenti. Nell'immediato, nel triennio 2010-12, per i paesi in via di sviluppo e anche per fermare la deforestazione responsabile di un quinto delle emissioni planetarie di CO₂, ci saranno 30 miliardi di dollari: 10,6 già stanziati dagli europei e 11 dal Giappone. Solo 3,6 dagli Stati Uniti: l'ennesima beffa obamiana. Gli aiuti cresceranno fino a 100 miliardi all'anno dal 2020. Una manna che non può che far breccia tra i più poveri.

Per il resto nell'accordo niente target né scadenze vincolanti per il taglio delle emissioni, solo riduzioni volontarie e "sovrane" da presentare entro l'1 febbraio. E ovviamente verificabili contando sulle buone volontà "sovrane" più che sui controlli internazionali. Resta l'impegno a bloccare a 2 gradi il riscaldamento del clima ma sparisce l'obiettivo di dimezzare i gas serra nel 2050.

Per l'Europa ambientalista la sconfitta è cocente, anche se senza il parallelo impegno dei massimi inquinatori - Cina e Usa - la sua era un'ambizione insostenibile. E comunque a Copenhagen «un piccolo passo» sul clima è stato fatto, per dirla con Ban Ki-moon, il segretario generale dell'Onu, perché ora tutti i paesi sono della partita. Ben più bruciante è la plateale rotta politica dell'Unione sulla scena mondiale: il legame transatlantico si allenta, Obama guarda sempre più al Pacifico, ai giovani paesi emergenti a scapito dei vecchi amici. A Copenhagen lo ha ribadito con brutalità. Più di quella climatica è questa la sfida mortale che oggi assedia l'Europa.





COPENHAGEN

CLIMATE

Copenhagen addio. Il segretario generale dell'Onu Ban Ki-moon saluta al termine della conferenza stampa che ha chiuso i lavori della quindicesima conferenza sul clima

Obiettivo 2 gradi

Il testo dell'accordo conferma in via generica che quella del clima «è una delle maggiori sfide di questi tempi». Bisogna arrivare a contenere entro i 2 gradi l'aumento della temperatura entro il 2050: un obiettivo meno ambizioso dell'1,5% richiesto dalle isole-stato (Maldive, Grenada, Tuvalu) che rischiano di scomparire.

Decisione sui tagli a gennaio

Non è stata fissata alcuna cifra per le riduzioni di emissioni di anidride carbonica: il testo ha intere pagine di caselle vuote in cui ogni paese

industrializzato dovrà mettere per iscritto il proprio impegno di riduzione. I moduli compilati dovranno essere consegnati entro il 1° febbraio. L'Unione europea si presenterà come stato unitario, con una cifra sola per tutti i 27 paesi che la compongono (20% di riduzione).

Aiuti ai paesi poveri

Viene indicato un obiettivo di 100 miliardi di dollari entro il 2020 come finanziamento a sostegno delle tecnologie pulite ai paesi meno industrializzati. Ma il foglio con lo schema dei finanziamenti finora ha solamente tre voci, cioè il

pacchetto europeo di 10,6 miliardi entro il 2012, quello giapponese da 11 miliardi e quello degli Stati Uniti da 3,6 miliardi.

Nessun nuovo organismo Onu

Non si parla di creare l'Oma, l'Organizzazione mondiale dell'ambiente che dovrebbe poi verificare – come concordato – che ogni paese mantenga impegni e promesse. Il progetto non è abbandonato: se ne parlerà a Bonn al summit di giugno e alla Cop16 in programma tra un anno a Città del Messico.

J. G.



Minisummit. Venerdì pomeriggio a Copenhagen: da sinistra Barroso, Merkel, il premier svedese Reinfeldt, Sarkozy, Obama e Brown

Chi ha vinto, chi ha perso

A CURA DI Marco Magrini

COME SONO ARRIVATI A COPENHAGEN

COME ESCONO DA COPENHAGEN

Cina



La delegazione da Pechino è arrivata in forze, con 270 componenti ufficiali e cento giornalisti al seguito. La Repubblica Popolare aveva già messo sul tavolo la proposta di abbassare, entro il 2020, l'**intensità energetica** dell'economia cinese fra il **40 e il 45%** (ovvero l'impegno di far crescere le emissioni-serra a un ritmo più basso della crescita economica), ben sapendo che sarebbe stata ben accettata: sotto Kyoto, la Cina non aveva alcun obbligo e questa (insieme al più massiccio piano di adozione delle rinnovabili nel mondo) era già una buona offerta.

Dopo essersi impuntata nel respingere la richiesta americana di **impegni verificabili**, la Cina ha praticamente ottenuto tutto quel che voleva. Le verifiche ci sono. Ma sono verifiche domestiche – si legge nel Copenhagen Accord – soggette a «consultazioni internazionali e analisi sotto linee-guida ben definite che rispettino la **sovranità nazionale**». I paesi che hanno obblighi sotto Kyoto (non la Cina) dovranno andare avanti secondo i programmi. Inoltre, dall'accordo sono spariti i **numeri sui tagli alle emissioni** previsti. Pare che anche questo sia avvenuto su richiesta della Cina.

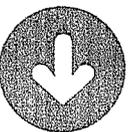
Stati Uniti



La delegazione americana aveva in serbo per il vertice il colpo di scena più atteso e più invocato: l'apparizione di **Barack Obama**, il presidente che ha cambiato di 180 gradi la posizione climatica dell'ex primo inquinatore del mondo. Ma anche il paese che ha il **doppio dei consumi procapite dell'Europa** e il quintuplo della Cina. L'offerta di tagli alle emissioni (il 4% fra il 1990 e il 2020) era misera. Tutti si aspettavano che Obama la alzasse, ma non poteva: il Senato non vuole approvare la legge climatica. Il presidente è venuto a Copenhagen con **le mani legate**.

L'**incapacità di offrire di più**, per pure questioni di politica domestica, non ha certo aiutato l'esito del vertice, anzi. Obama non ha accontentato l'opinione pubblica internazionale e si dice che non gli sia piaciuto affatto. John Kerry assicura che il Copenhagen Accord **faciliterà il passaggio al Senato della legge Waxman-Markey sul clima**. Non si vede come. Ma se davvero i senatori americani si sentiranno rassicurati dalla vacuità del Copenhagen Accord e voteranno quel la legge, l'anno prossimo in Messico potrebbe apparire il vero Obama. La sua scommessa è tutta qui.

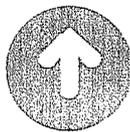
Europa



L'Unione europea, ormai da molti anni, è la **paladina indiscussa** del cambiamento climatico. Anche se i suoi stati membri non hanno tutti raggiunto gli obiettivi di Kyoto, è l'unica ad avere un **mercato finanziario delle emissioni funzionante** (l'Ets) e soprattutto l'unica ad aver sancito per legge l'obiettivo di tagliare i gas-serra del 20% entro il 2020, con l'**opzione di salire al 30%** qualora ci siano «impegni comparabili» delle altre parti. Così, seppur con l'opposizione interna di alcuni paesi, l'Europa era arrivata al vertice danese con la meritata fama di prima della classe.

L'Europa è la **vera perdente** di questo vertice. Prima Obama che getta le basi dell'accordo a cinque (con Cina, India, Brasile e Sudafrica) tagliandola fuori. Poi la riunione allargata a 25, dove **non era in grado di rilanciare** (non c'erano le condizioni, né il consenso interno, per alzare l'offerta dal 20 al 30%) e infine l'accordo finale, approvato a denti stretti e con qualche dramma. Risultato: la sua figura di paladina è **stata snobbata**. E la sua filosofia ambientale, a sostegno di Kyoto e del mercato delle emissioni, ne è uscita inevitabilmente bistrattata.

Paesi Emergenti



L'**India** è arrivata al vertice in assetto difensivo, ma con la proposta di abbassare la propria intensità energetica al 2020 del 20-25 per cento. Il **Brasile**, che ha molto da guadagnare con i fondi che arriveranno per lo stop alla deforestazione, portava però l'impegno coraggioso di tagliare le emissioni oltre il 30%, anche grazie al suo primato nei biofuel. Il **Sudafrica**, dove la crescita economica non è altrettanto galoppante, era in disparte. La **Corea del Sud** (che per Kyoto è ancora un paese emergente) si è ormai convertita alla green economy.

India, Brasile e Sudafrica sono stati **fra i playmaker** dell'accordo, nato a un tavolo di trattativa dove sedevano anche Wen Jiabao e Barack Obama. Otterranno sicuramente **parte dei fondi stanziati**, ma non escono comunque da trionfatori. L'India ha già detto che non si impegnerà comunque a ridurre le emissioni. Il Brasile puntava più su un vero successo del vertice che non su questo risultato annacquato. Semmai la vera vincitrice è l'**Arabia Saudita**, che aveva tutto l'interesse a frenare un trattato internazionale per la riduzione nei consumi di combustibili fossili.

Paesi in via di sviluppo



I Paesi poveri come il Burkina Faso o la Tanzania, le isole-Stato come le Maldive o Tuvalu, e le economie in mezzo al guado come l'Indonesia o l'Argentina sono tutte arrivate al vertice danese con **la speranza di ricevere**. Ricevere fondi, tecnologie pulite, assistenza, investimenti. Ma c'è stato un errore tattico. Il gruppo G77 (che raccoglie 130 paesi in via di sviluppo, inclusa la Cina) ha nominato portavoce **il sudanese Lumumba Di-Aping**, protagonista delle più belle conferenze stampa ma anche protagonista di uscite estremiste, inappropriate e imbarazzanti.

I 30 miliardi di dollari che sono stati assicurati per il triennio 2010-2012 e **100 miliardi di dollari** ancora da «mobilitare» – come recita l'accordo – che saranno versati ogni anno dal 2020 in poi, sono parecchi soldi (la metà di quanto inizialmente ventilato) che finiranno per finanziare **opere per la protezione dai cambiamenti climatici** e la diffusione di tecnologie per l'energia pulita nei paesi in via di sviluppo. Ma per i paesi più a rischio (come le famose isole-stato del Pacifico) non è scongiurato il rischio di vedere un giorno le loro terre andare sott'acqua.

Il mondo



Il mondo è arrivato a Copenaghen con **mille speranze**. Una su tutte: quella di vedere, forse per la prima volta nella storia, la comunità internazionale concordare su una questione che non riguarda più i confini o le aree di influenza. Bensì **l'unica cosa che tutti i paesi del mondo condividono: l'atmosfera**. Non a caso Sir Nicholas Stern, l'economista che ha redatto l'omonimo rapporto sui costi del cambiamento climatico, aveva definito il trattato che sarebbe dovuto uscire da Copenaghen come **«il più importante dal dopoguerra»**.

Il mondo è uscito da Copenaghen con **mille delusioni**. Gli specialisti della materia, ovvero gli ambientalisti, parlano chiaro. «Un testo crudo dai contenuti poco chiari», dice il Wwf. **«Gettata al vento la storica opportunità** di evitare il caos climatico», dice Greenpeace. **«Historic cop out»**, gioca Oxfam (Cop è il nome in gergo di questi vertici e *cop out* in inglese vuol dire «non prendersi responsabilità»). Ma c'è di peggio. Gli scienziati dicono che con queste pallide e incerte decisioni contenere l'aumento della temperatura media entro i 2 gradi sarà **sempre più difficile**.

Infrastrutture. Sbloccato il progetto con l'aggiornamento del piano finanziario e del contratto con Eurolink-Impregilo

Ponte al via con una mini-opera

Parte la variante Cannitello (26 milioni) - Al general contractor 800 milioni in più

Giorgio Santilli

ROMA

Il governo conferma ancora una volta la priorità assoluta del ponte sullo stretto di Messina che mercoledì vedrà l'avvio dei lavori preliminari da 26 milioni della "variante di Cannitello" necessari per spostare un'interferenza ferroviaria. Gli unici fondi che l'Anas incassa dalla finanziaria 2010 sono i 470 milioni disponibili dal 2012 e destinati alla sottoscrizione della quota di capitale della società Stretto di Messina.

L'urgenza del ponte è confermata dalle procedure straordinarie per l'aggiornamento degli appalti con il general contractor e della convenzione, prima con un commissario straordinario (l'amministratore delegato di Stretto di Messina Pietro Ciucci), poi per legge, saltando la firma dei ministri Matteoli e Tremonti al decreto di approvazione. Il risultato dell'operazione che ha consentito di rimettere in moto l'opera è un aumento dei costi totali da 6.100 a 6.349,8 milioni, di cui 5.795,2 milioni per le opere e 554 milioni per oneri finanziari.

A beneficiare della crescita dei costi è il general contractor Eurolink guidato da Impregilo con il 45% insieme alla spagnola Sacyr, a Condotte, alle cooperative di Cmc, al consorzio Aci e alla giapponese Ishigawa che ha curato progettazione e ingegneria: il valore del contratto è lievitato di 800 milioni, arrivando a 4.730 milioni. Un salto attribuito dalla Stretto di Messina all'adeguamento dei prezzi, all'aggiunta di opere complementari come la stessa variante di Cannitello (passata dalle competenze di Rfi a quella di Stretto di Messina), all'accordo sui risarcimenti a Eurolink per il congelamento dell'opera nel 2006.

Il piano finanziario è ancora «atto riservato», nonostante l'approvazione del commissario e la presa d'atto del ministero delle Infrastrutture e del Cipe. La copertura finanziaria è ripartita su due voci pubbliche per un totale di 2.500 euro e su un «residuo in project financing» che dai documenti del governo ammontereb-

be a 3.295 milioni (al netto degli oneri finanziari). La quota pubblica sarebbe quindi del 43% contro il 57% di quella privata. Se consideriamo anche il costo degli oneri finanziari la quota pubblica scende al 39,4% contro il 60,6% di quella in project financing. Nella sostanza viene rispettato il rapporto 40-60 caratteristico del primo piano finanziario del 2003. L'andamento dei mercati finanziari e le vicende controverse del Ponte rischiano di rendere però più difficile il reperimento di risorse private, anche perché vanno aggiornate le stime del traffico di veicoli che dovrebbe dare il cash flow dell'opera (insieme al contributo fisso pagato da Rfi).

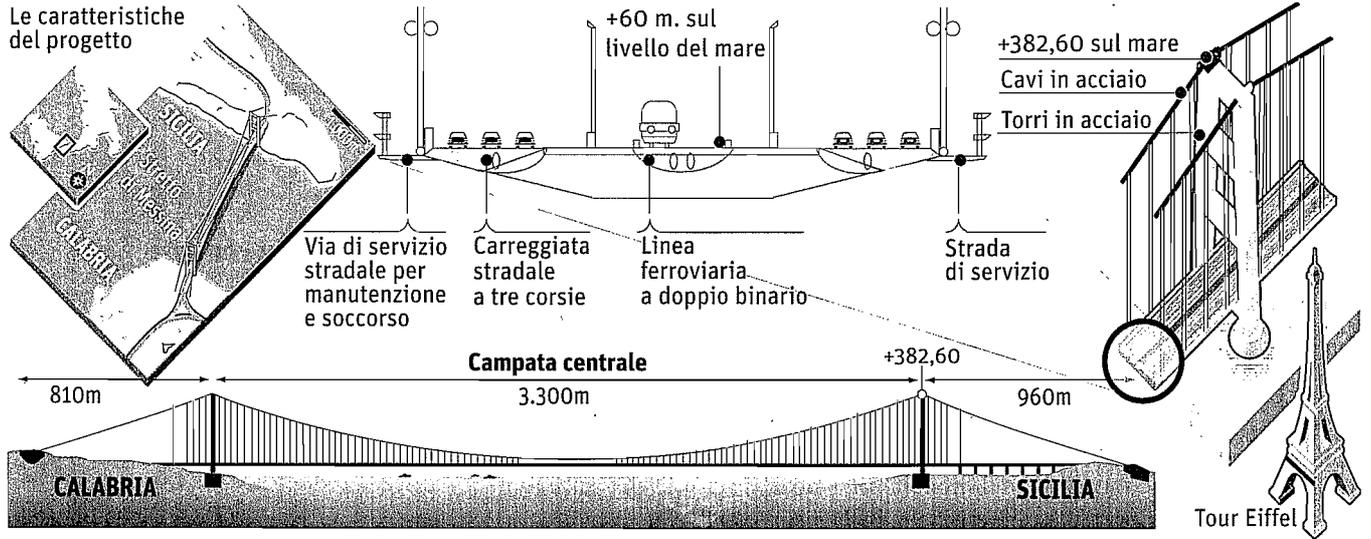
Anche la quota pubblica, d'altra parte, non è ancora nella cassaforte di Pietro Ciucci, che pure ha avuto rassicurazioni sul punto. Questi 2.500 milioni si dividono in 1.200 milioni da aumento di capitale riservato agli attuali azionisti pubblici (Anas, Fs, le due regioni) e 1.300 da contributo a carico del fondo infrastrutture, previsto dal decreto legge 78/2009 e finanziato con il Fas. Di questa ultima quota la Stretto di Messina ha incassato per ora una prima quota da 12,676 milioni, deliberata dal Cipe il 6 novembre. L'importo residuo è stato assegnato «programmaticamente» in quote annuali spalmate nel corso del piano finanziario, in corrispondenza degli investimenti sostenuti. Un'assegnazione «programmatica» che si tradurrà in realtà «compatibilmente con i vincoli di finanza pubblica e con le assegnazioni già disposte». L'espressione, fatta inserire dal ministero dell'Economia nella conversione del decreto legge 78, accenna soltanto al cammino che queste quote devono ancora fare per tramutarsi in cassa. Più definito il quadro degli aumenti di capitale: ai 470 milioni decisi dalla finanziaria in favore dell'Anas a partire dal 2012 si aggiungono i 330 milioni deliberati dal Cipe con fondi Fas il 17 dicembre (213 ad Anas, 117 a Rfi) mentre 306 milioni erano stati versati nel 2004 e 100 milioni saranno sottoscritti come quota regionale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il piano per unire le due rive dello Stretto

Le caratteristiche del progetto



INTERVISTA

Giuseppe Fiammenghi

Direttore tecnico

Non ci sono rischi per i terremoti

Giulia Crivelli

«Più scienza e meno ideologia»: è questo lo slogan che Giuseppe Fiammenghi, ingegnere e direttore tecnico del Ponte sullo stretto, sceglierebbe per parlare – da oggi fino al completamento dell'opera, e magari anche oltre – della grande infrastruttura che unirà Sicilia e Calabria. Sono troppe, secondo Fiammenghi, le imprecisioni e le «leggende metropolitane» che circolano da decenni sul ponte. A cominciare dal rischio sismico.

Complice forse la tragedia abruzzese, non si smette di citare il pericolo terremoti come motivo per non fare il ponte. Cosa risponde?

Tecnicamente, il rischio sismico esiste, ma il nostro compito, come scienziati, è valutarlo e affrontarlo, riducendolo o addirittura azzerandolo. È quello che abbiamo fatto e la

conclusione è che l'Akashi Bridge, in Giappone, o il Golden Gate di San Francisco, affrontano sulla carta un rischio sismico infinitamente maggiore. Il progetto prevede che il ponte resista senza danni strutturali a sollecitazioni sismiche fino a magnitudo 7,1 della scala Richter, esattamente l'intensità del terremoto di Messina del 1908, il più grave mai avvenuto in Sicilia. Un evento che secondo i sismologi potrebbe ripetersi solo tra 2 mila anni.

E il rischio legato al vento? C'è chi dice che le raffiche potrebbero costringere a chiud-

LE CARATTERISTICHE

La struttura è in grado di resistere a sismi superiori al 7° grado Richter e a venti che soffiano a 216 chilometri l'ora

re il ponte per molti giorni all'anno.

All'inizio mi arrabbiavo, quando qualcuno mi diceva che il ponte sarà chiuso 50, 100, magari 150 giorni all'anno. Ora cerco di sorridere e di rispondere con i dati tecnici, perché la verità è che il ponte sullo stretto sarà aperto 365 giorni all'anno, 24 ore al giorno e che il traghetamento dei treni, uno degli aspetti più rivoluzionari dell'opera, non si interromperà neppure per un un minuto. Forse – e dico forse – nell'arco di dodici mesi capiterà che per qualche ora il traffico venga chiuso ai camion telonati, una cosa che può capitare anche su alcuni tratti autostradali del Nord, per esempio in Liguria. Come per il rischio sismico, abbiamo adottato parametri rigidissimi: il ponte resiste a 216 chilometri all'ora di vento. Il ponte è "disegnato" dal vento, progettato

per interagire con il vento, come in un abbraccio. Detto questo, la velocità massima mai registrata sullo stretto per il vento è di 128 chilometri orari.

Niente rischio sismico né legato al vento, dunque. E agli ambientalisti preoccupati per l'inquinamento e la flora e fauna locali cosa risponde?

Sarebbe impossibile che un'opera come il ponte fosse a impatto zero. Ma anche in questo caso gli allarmismi sono ingiustificati e comunque abbiamo ideato un sistema di monitoraggio ambientale da 40 milioni di euro, diviso in tre fasi successive, ante operam, in opera e post operam. Il monitoraggio complessivo sarà superiore a sette anni, rispetto ai circa 5 anni e mezzo di lavori e si è occupato e si occuperà di moltissimi aspetti, dai flussi migratori dei cetacei a quelli dei volatili.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



CURATORI
FALLIMENTARI

Morire al Sud per trenta euro al mese

di **Roberto Galullo**

Un mese della vita professionale di un curatore fallimentare, in Calabria, può valere 30 euro. Nelle altre regioni del Sud può arrivare a 50. Forse 60. Cifre lontane da quelle che possono incassare i colleghi del Nord. E lontane anche da quella media nazionale di 100 euro al mese, per la categoria dei curatori, che ricorda tanto la media del pollo a testa nella statistica di Trilussa.

Per incassare onestamente quei pochi euro, senza sconti ai falliti, senza accordi sottobanco e indugi nei confronti della criminalità, sabato 12 dicembre è stato ucciso a Castrovillari Liberato Passarelli, presidente del locale Ordine dei dottori commercialisti. Il professionista, freddato con tre colpi nel suo studio dall'imprenditore del cui fallimento si stava occupando, non è il primo a morire nel Mezzogiorno.

Servizio ► pagina 26



Professionisti. Dopo l'uccisione di Passarelli cresce soprattutto al Sud il timore per le infiltrazioni criminali

Curatori sempre più a rischio

Dai commercialisti lettera a Maroni per chiedere maggiori tutele

di **Roberto Galullo**

Un mese della vita professionale di un curatore fallimentare, in Calabria, può valere anche 30 euro. Nelle altre regioni del Sud può arrivare a 50 euro. Forse 60. Non di più. Cifre lontane da quelle che possono incassare i colleghi del Nord, che seguono le grandi aziende sulla via del tramonto economico e finanziario. Una cifra lontana anche da quella media nazionale di 100 euro al mese, per la categoria dei curatori, che ricorda tanto la media del pollo a testa nella statistica di Trilussa.

Per incassare onestamente, senza sconti ai falliti, senza la ricerca di scorciatoie o di accordi sottobanco e senza indugi nei confronti della criminalità organizzata, quei 30 euro al mese o poco più, sabato 12 dicembre è stato ucciso a Castrovillari, nell'ex provincia "babba" di Cosenza, Liberato Passarelli, presidente del locale Ordine dei dottori commercialisti. Il professionista - freddato con tre colpi nel suo studio da un imprenditore, Pasquale Signoretta, che gestiva un resort turistico a Sibari di proprietà dell'Incoming, società fallita - non è stato il primo a morire, nel Sud, per il lavoro che svolgeva.

I precedenti

Senza dimenticare, trent'anni fa, l'assassinio di Giorgio Ambrosoli, l'eroe borghese, commissario liquidatore della Banca privata italiana, cuore dell'impero di Sindona, più di recente il 6 giugno 2008, a Foggia, provincia nella quale molti professionisti vivono sotto il tacco della criminalità organizzata, quando si tratta di gestire terreni e beni immobiliari, è toccato a Costanzo Iorio, curatore fallimentare di 68 anni, cadere per mano di un affittuario che non voleva lasciare la casa, il cui sfratto era legato a una procedura fallimentare. Lucio Miranda, ex presidente dell'Ordine degli avvocati di Fog-

gia, capì subito che qualcosa, nel Sud, si stava rompendo nei delicati equilibri tra le procedure fallimentari e l'imprenditoria sempre più agonizzante. «Questo omicidio - dichiarò - è il segnale di allarme sul rispetto della legalità, con riferimento alle attività di rilievo pubblico garantite dall'ordinamento. Proprio per queste ragioni l'assassinio di Iorio non è da sottovalutare».

E a non sottovalutarlo, da quel 6 giugno entrato ormai nella loro storia, sono proprio i dottori commercialisti e gli esperti contabili. Il segretario nazionale del Consiglio, Giorgio Sganga, cosentino e amico della vittima, denuncia al Sole 24 Ore che, dopo quella prima tragica morte e dopo l'uccisione di Passarelli, presso la sede del Consiglio (che si è costituito parte civile nel procedimento) sono giunte centinaia di mail di colleghi sotto pressione per i fallimenti che seguono o hanno seguito. Inutile dire che quasi tutte arrivano dal Sud. Per questo motivo, il consiglio nazionale dei dottori commercialisti e degli esperti contabili spedisce al ministro dell'Interno, Roberto Maroni, una lettera, a firma di Sganga e del Presidente Claudio Siciliotti, con la quale si chiederà una maggiore tutela normativa e attenzione politica nei confronti di chi esercita queste delicate funzioni per conto dello Stato.

Sud zona a rischio

Sganga non ha dubbi che, al Sud, il rischio di minacce e intimidazioni è destinato a salire a causa delle migliaia di beni sequestrati alla mafia, ora in amministrazione giudiziaria. «Le mafie - ricorda - alimentano quella sottocultura che può portare ad una escalation nei confronti di chi, ed è la gran parte, svolge il proprio lavoro senza compromessi».

Ma c'è un altro motivo per cui al Sud - la curatela o l'amministrazione dei beni dei falliti o sequestrati, diventa incandescente.

«La disperazione economica - dice Sganga - è tale che chi si vede sfilare l'unica prospettiva di sostentamento può arrivare a gesti di disperazione come quello che è costato la vita a Passarelli».

La famiglia del professionista non si è chiusa in un dolore muto ma segue passo passo gli sviluppi delle ragioni che hanno armato la mano dell'omicida e pensa al contributo che può dare a una terra, la Calabria, martoriata dall'illegalità. «Non era la prima volta che svolgevo questo tipo di incarico - dichiara la moglie Carmela - ed era stato chiamato proprio perché colleghi più giovani avevano rinunciato. Quei dinieghi a catena potevano far scendere in campo solo lui, con la sua esperienza, la sua capacità di essere rigoroso, di consigliare e cercare sempre il

dialogo con i falliti. Dopo oltre un anno e mezzo non aveva visto neppure un centesimo per il suo lavoro. Solo qualche rimborso spesa. Ma ai suoi figli, che lo seguivano nel suo lavoro e che non scapperanno da questa terra, ricordava sempre che solo con l'onestà, il rispetto della legge e lavorando alla luce del sole poteva andare a letto con la coscienza tranquilla».

La lettera per Maroni

Partirà domani la lettera per Maroni, ma Sganga anticipa un tema da affrontare con il Viminale. «Gli atteggiamenti dei tribunali talvolta - spiega - non vengono incontro alle legittime richieste di dialogo dei curatori fallimentari. Ci vorrebbe maggiore sinergia con il giudice delegato che ha in mano la situazione». Che il ruolo della magistratura sia delicato lo sa bene Roberto Molinaro, 45 anni, di Lamezia Terme (Catanzaro). È custode giudiziario di una ventina di unità immobiliari. Non conta più le minacce che ha ricevuto dalle cosche, tutte regolarmente denunciate. Compresa quella, ricorda, dell'autista del boss al quale è stato sequestrato un immobile lungo il litorale. «Mi ha minacciato di morte davanti ai Carabinieri - dichiara - ma il pm di turno decise di non procedere all'arresto». Non vive di paura e racconta il marcio che, talvolta, si nasconde dietro le procedure. «I magistrati collusi o inefficienti - svela - riescono a far passare 20 anni dal sequestro dei beni in curatela, in custodia o in amministrazione giudiziaria. Passato quell'asso di tempo, scatta l'usucapione e il gioco è fatto». A Lamezia, dice, ora le cose non funzionano così. «Il giudice delegato ai fallimenti e all'esecuzione - afferma - ha rispolverato procedure vecchie anche di 40 anni ancora eseguibili. Come quella che ha permesso di chiudere, pochi mesi fa, una pratica istruita nel 1971». Molinaro non teme di raccontare co-

I fallimenti

6.309

Le procedure aperte

Nei primi nove mesi del 2009 sono stati avviati 6.309 fallimenti. A livello territoriale, i fallimenti crescono a ritmi sostenuti in Emilia Romagna, Abruzzo, Marche, Piemonte, Puglia, Veneto e Lombardia

+27%

La crescita

I default sono stati quasi un terzo in più rispetto allo stesso periodo del 2008

1.735

Nel terzo trimestre

Le procedure avviate nel terzo trimestre del 2009 sono state, sempre secondo i dati Cerved, 1.735. Il 40% in più rispetto allo stesso periodo del 2008

me le cosche facciano di tutto per intimidire chi segue i fallimenti. «La mafia al Sud - dice - è pervasiva e prima o poi ti ci imbatti». L'esempio che racconta è da brividi e si riferisce alla gestione di un fabbricato che apparteneva a un imprenditore edile insolvente, che il Tribunale gli ha assegnato recentemente. Prima della procedura, l'immobile di quattro piani era di fatto gestito da un esponente della criminalità organizzata che subaffittava stanze in nero ricavandone circa 2.500 euro al mese. Per far capire quanto fosse gradita in città la decisione di sottrarre alla mafia quell'immobile e quei profitti, qualcuno, rimasto ignoto, sparò colpi di fucile in piena notte contro il fabbricato. «Questo è il clima in cui lavoriamo», conclude Molinaro.

In Campania

La situazione non è diversa in Campania. «Saperché, pure essendo consulente dei tribunali rifiuto ogni incarico fallimentare?», domanda al giornalista Amedeo Sacrestano, consigliere dell'Ordine dei dottori commercialisti di Nocera (Salerno). La risposta precede ogni tentativo di interlocuzione. «Perché in Campania - spiega - manca, come nel resto d'Italia, il riconoscimento legale e sociale del curatore. Ma qui, in più, se accetti questo tipo di incarichi rischi la vita. Le grandi famiglie dei traffici sporchi e la camorra gestiscono spesso tutte le fasi della procedura fallimentare, fin dal momento dell'apertura dell'attività imprenditoriale, pensata proprio per accaparrare risorse, acquistare merci che poi spariscono insieme alle scritture contabili e ricomprare a prezzi stracciati gli asset nel corso delle aste. Il fallimento, si dice da noi, rende vergine ogni cosa. Si è mai chiesto perché nessuno osa intervenire e rilanciare sulla base d'asta?». Un'altra domanda retorica con una risposta scontata.

<http://robertogalullo.blog.ilssole24ore.com>